

ROMA

Consulta: «Tutti hanno diritto ad avere un figlio»

- La Corte Costituzionale spiega il suo sì alla fecondazione eterologa
- Per i giudici non è la «discrezionalità della politica» che può decidere la cura

Essere genitori è un diritto incoercibile e costituisce espressione della fondamentale e generale libertà di autodeterminarsi. Qualunque legge che crei un vulnus introducendo una differenziazione di trattamento come ha fatto la legge 40 vietando l'eterologa non è ammissibile, discriminatoria e irragionevole. È una delle motivazioni con cui la Consulta ha bocciato dichiarandola incostituzionale la legge che vietava l'uso di gameti esterni per le coppie sterili. La bocciatura del divieto di fecondazione eterologa sancita dalla Corte Costituzionale nell'aprile scorso va però riferita «esclusivamente» al caso in cui «sia stata accertata l'esistenza di una patologia che sia causa irreversibile di sterilità o di infertilità assoluta». Il ricorso all'eterologa cioè «deve ritenersi consentito solo qualora non vi siano altri metodi terapeutici efficaci per rimuovere le cause di sterilità o infertilità e sia stato accertato il carattere assoluto delle stesse». Tali «circostanze - spiega la Corte - devono essere documentate da atto medico e da questo certificate». Il ricorso alla fecondazione eterologa «non diversamente da quella di tipo omologo, deve, inoltre, osservare i principi di gradualità e del consenso informato».

La sentenza numero 162 è stata depositata ieri sera e illustra in maniera chiara l'illegittimità di tutti i no all'eterologa contenuti nella legge 40. In primo luogo il principio costituzionale che dice che la formazione della famiglia, che include la scelta di avere figli, costituisce un diritto fondamentale della coppia rispondente a un interesse pubblico riconosciuto e appunto non coercibile. L'obiettivo della legge 40 - dicono i giudici - sarebbe quello di favorire la soluzione dei problemi riproduttivi derivanti dalla sterilità o infertilità della coppia mediante il ricorso alla procreazione medicalmente assistita. Ed è proprio tale finalità della legge che il divieto di eterologa costituirebbe un vulnus perché tratterebbe in modo opposto coppie con limiti di procreazione. Non si tratta, si legge nelle motivazioni, «di soggettivizzare la nozione di salute, né di assecondare il desiderio di autocompiacimento dei componenti di una coppia, piegando la tecnica a fini consumistici», ma di tenere conto che la nozione di patologia, anche psichica, «la sua incidenza sul diritto alla salute e l'esistenza di pratiche terapeutiche idonee a tutelarla vanno accertate alla luce delle valutazioni riservate alla scienza medica, ferma la necessità di verificare che la relativa scelta non si ponga in contrasto con



Secondo la Consulta tutti hanno il diritto ad avere un figlio

interessi di pari rango». Un intervento sul merito delle scelte terapeutiche, in relazione alla loro appropriatezza, «non può nascere» quindi «da valutazioni di pura discrezionalità politica del legislatore», ma deve tenere conto anche «degli indirizzi fondati sulla verifica dello stato delle conoscenze scientifiche e delle evidenze sperimentali acquisite, tramite istituzioni e organismi a ciò deputati».

Non solo, il divieto di eterologa crea una discriminazione tra le coppie infertili anche dal punto di vista economico. realizzava - dicono i giudici - un ingiustificato diverso trattamento delle coppie affette da patologie in base alla capacità economica poiché anche la possibilità di recarsi in altri Paesi dove l'eterologa consentita risulta essere una discriminazione. «Ed è questo - è scritto nella sentenza - non un mero inconveniente di fatto bensì il diretto effetto delle disposizioni in esame conseguente a un bilanciamento degli interessi manifestamente irragionevole». Quanto al vuoto normativo che si sarebbe venuto a creare con la cancellazione del divieto di eterologa, i giudici esplicitano che tale vuoto non esiste perché «sono identificabili più norme che già disciplinano molti dei profili di più pregnante rilievo opportunamente regolamentati». Sul numero delle donazioni è invece possibile un aggiornamento delle Linee guida, eventualmente anche alla luce delle discipline stabilite in altri Paesi europei.

Prima dell'intervento della Corte costituzionale nell'aprile scorso sulla legge 40 erano già intervenuti 28 diversi tribunali con 19 bocciature. Oggi sono già diverse centinaia, circa 700, le copie pronte ad accedere alla fecondazione eterologa. «La Corte è stata più coraggiosa della politica - è il commento di Marilisa D'Amico, legale di una delle coppie che aveva fatto ricorso alla Consulta - A differenza della politica ha affermato pienamente i diritti costituzionali e garantito quelli dei cittadini».



Alessandra Bernaroli

Cambia sesso, nozze annullate: oggi si decide sul ricorso

BOLOGNA

Il suo è stato un «divorzio di Stato», con le nozze annullate d'ufficio. Ma ora Alessandra Bernaroli, nata Alessandro, torna a sperare: oggi i giudici della Corte Costituzionale si riuniranno in Camera di Consiglio per sciogliere il guazzabuglio giuridico e umano creato dalla legge all'indomani del suo cambio di sesso. Per dire insomma se quel matrimonio deve rimanere valido per le istituzioni quanto lo è per lei e «mia moglie», come continua a chiamarla. Intanto incassa l'ultima novità, e avrebbe preferito farne a meno: «C'è una nuova memoria difensiva dell'Avvocatura di Stato per conto del presidente del Consiglio: Renzi parla tanto di cambiamento ma si è sentito in dovere di darci contro...»

Sarà la terza volta in tutto che la Consulta è chiamata a pronunciarsi sui diritti delle persone transessuali: la prima nel '79, quando nega a chi ha cambiato genere di poter adeguare il proprio nome, la seconda nell'85 per ribaltare la sentenza precedente. Il caso di Bernaroli - 43 anni, bancaria, sindacalista - non ha precedenti ed è il frutto di cinque anni di controversie legali. All'inizio c'è una coppia, «insieme dal 1995», che dieci anni dopo si sposa «in chiesa». Poi Alessandro diventa Alessandra, un percorso non semplice lungo il quale la moglie non lo abbandona, «siamo una famiglia». Nel 2009 Bernaroli chiede al Comune di Finale Emilia dove risiede di registrare il cambiamento di sesso. Nessuno consulta lei o la moglie, il funzionario dell'anagrafe trascrive l'annullamento delle nozze perché non possono «sopravvivere» tra persone ora dello stesso sesso, la legge non lo prevede. È la stessa argomentazione opposta ancora ieri dall'Avvocatura di Stato, «ma il nostro non è un matrimonio omosessuale - obietta Alessandra -: ho cambiato genere, non patrimonio genetico. E in Germania, Finlandia e Austria in casi analoghi le nozze sono rimaste valide. Se siamo cittadini europei perché questo vale a livello di oneri e non di diritti di cui possiamo godere?». L'approdo alla Consulta arriva dopo che Alessandra e la moglie fanno ricorso contro l'annullamento del matrimonio e in primo grado il Tribunale civile di Modena dà loro ragione, con una sentenza ribaltata però dalla Corte d'Appello di Bologna dove intanto la coppia si è trasferita. Nel giugno 2013 il caso finisce in Cassazione, che lo rimanda alla Consulta sollevando dubbi pesanti sulla costituzionalità della cancellazione delle nozze (pare non compatibile «con l'autodeterminazione nelle scelte sull'identità personale») nonché sul diritto dell'altro coniuge di scegliere se proseguire la relazione. Il divorzio «è previsto dalla legge dell'82 sulla rettificazione del sesso - spiega Giovanni Genova dell'Avvocatura per i diritti Lgbt - ma non si parla di automatismi. Sia la coppia a decidere».

Stamina, Vannoni contro la «banda Coscioni»

Vannoni contro tutti. Il giorno dell'insediamento del nuovo Comitato che deve valutare l'opportunità di avviare la sperimentazione e alla vigilia dell'audizione del ministro Lorenzin, il presidente di Stamina Foundation - anche forte dell'ultima sentenza del tribunale di Pesaro che ha riaperto la strada alle infusioni - sferra un attacco a tutto campo. In primis contro l'associazione Coscioni definita la «banda» che ha affossato il metodo sulla pelle dei malati ma ha riservato al fondatore - Luca Coscioni - la cura con le staminali e si accompagna a pseudo scienziati come Cattaneo, De Luca, Cossu. Ma Vannoni va anche contro l'Aifa: «è mafiosa»; il ministero della Salute: «colpevole di omicidio premeditato», contro la propaganda nera di certa stampa. Accuse pesanti, che Vannoni pubblica in una lunga lettera sulla sua pagina Facebook e che contengono anche una sfida al comitato appena insediato: «Il comitato - dice Vannoni - non può bocciare Stamina. Ma deve solo designare una sperimentazione clinica su una patologia individuata da staminali e mettere la metodica in un laboratorio Gpm senza modificarla e confrontandosi con Stamina per i criteri di valutazione sulla sicurezza adottati. Vedremo - aggiunge - . Si sono raccontate

IL CASO

ROMA

Accuse a tutto campo alla vigilia dei lavori del Comitato ministeriale: «L'Aifa? È mafiosa. Il ministero? Dovrebbero processarli per omicidio»

balle inverconde e ci sono 18 morti per l'ingiustizia di un ministero marcio e decadente». Secca la risposta dell'Associazione Coscioni: «Le farneticazioni del signor Vannoni non meritano replica - ha detto il segretario Filomena Gallo - . Sono perfettamente in linea con il suo tipico atteggiamento di ciarlatano le cui parole non trovano alcun riscontro nella realtà. Vannoni non è il nostro interlocutore ma lo sono i rappresentanti di governo a cui ci rivolgiamo a nome di tutti i malati, dei cittadini affinché sia posto un limite a ciò che scienza e salute non è come dimostrato dalle evidenze. Inutile ribadire a Vannoni che la sperimentazione a cui si era sottoposto Luca Coscioni era stata fatta in linea con le regole vigenti, cosa che invece non è accaduta con le infusioni di Stamina».

L'offensiva di Stamina Foundation e di alcune delle 34 famiglie dei pazienti in cura agli Spedali Civili di Brescia che ora - dopo la chiusura delle indagini e il rifiuto da parte dei medici di continuare le infusioni - non possono più usufruire del metodo Vannoni è partita dopo la clamorosa sentenza di Pesaro che ha autorizzato un medico indagato per somministrazione di farmaci pericolosi, Marino Andolina, ad operare da esterno come commissario ad acta, cioè come esecutore materiale di un ordine di un giudice, a somministrare

nuovamente i farmaci sotto accusa. Una situazione paradossale, successivamente alla quale il Csm ha deciso di aprire un fascicolo per valutare l'operato di quei magistrati, che però non ha smosso le famiglie dei malati dalle loro convinzioni. Tanto è vero che hanno presentato una petizione popolare al Consiglio superiore della magistratura a tutela dei giudici che si sono pronunciati sulla ripresa dei trattamenti agli Spedali Civili di Brescia. Ma anche l'Ordine degli avvocati di Pesaro è sceso in campo a sostegno del Tribunale che ha nominato Andolina commissario per le infusioni a Federico. In una nota, il Consiglio «ribadisce la propria disapprovazione per l'atteggiamento intimidatorio che certa politica intende esercitare su decisioni giurisprudenziali assunte in assoluta autonomia, correttezza, approfondimento e buon senso». Comitato presieduto da Michele Bacarani ha accolto la richiesta delle famiglie e ha integrato due ulteriori esperti, uno clinico ed uno di staminali, segnalati dalle associazioni dei malati. Sono Alberto Burlina, professore di Padova e, tra gli altri incarichi, direttore dell'Unità operativa complessa malattie metaboliche ereditarie, e Gianluigi Forloni, Capo dipartimento neuroscienze e capo Laboratorio di biologia delle malattie neurodegenerative dell'Istituto «Mario Negri» di Milano.